

il Gambero Verde



*Gli alberi ci circondano.
E ci sovrastano. Raccontare
la storia degli alberi
è raccontare la storia
dell'uomo. Dalla «selva oscura»
dantesca al moderno Bosco
Verticale, dalla «costruzione»
dei boschi all'invenzione
del paesaggio, dall'incanto
dei percorsi narrativi per
bambini all'utopia della città
ideale, fino alla riscoperta
dell'albero bene comune*

Radica chic

foto di Tiziano Fratus



REPORTAGE Il bosco della sughereta nella storia di Pomezia

■ Una passeggiata nell'incanto del bosco della sughereta di Pomezia (Roma). Sopravvissuto alla bonifica pontina voluta dal Duce, oggi il bosco è diventato un serbatoio di biodiversità da tutelare. La Regione Lazio organizza «Bio-blitz» per educare i cittadini - soprattutto i bambini - al rispetto del territorio. **MARINELLA CORREGGIA A PAGINA 7**

all'interno

Alberi I nostri depuratori d'aria

GIORGIO NEBBIA

PAGINA 11

Greenpeace Vortice di microplastiche

GABRIELE SALARI

PAGINA 10

Wwf Biodiversità europea in rosso

DANTE CASERTA

PAGINA 11



REPORTAGE L'albero-grattacielo della nuova Montpellier

■ Un grattacielo «naturalmente» bello. Svelta nel cielo di Montpellier, una delle piccole città più dinamiche di Francia, con i suoi 56 metri a forma di albero. Si chiama «Arbre Blanc», è stato progettato dall'architetto giapponese Sou Fujimoto. Sarà una meta per i baroni «eco-rampanti» dell'era Macron. **ANGELO FERRACUTI A PAGINA 12**



Spillo La bellezza concreta di un albero

«Un albero ha bisogno di due cose: sostanza sotto terra e bellezza fuori. Sono creature concrete ma spinte da una forza di eleganza. Bellezza necessaria a loro è vento, luce, uccelli, grilli, formiche e un traguardo di stelle verso cui puntare la formula dei rami. La macchina che negli alberi spinge linfa in alto è bellezza, perché solo la bellezza in natura contraddice la gravità».

Erri De Luca

Gli alberi nella storia dell'uomo

Dalla **Divina Commedia** al moderno **Bosco Verticale**, un excursus nel rapporto tra gli uomini e gli alberi che hanno influenzato la costruzione delle città e la nascita dell'italiano. Un fenomeno oggi anche letterario

TIZIANO FRATUS

In molte persone c'è un'immagine che si staglia nitida nel paesaggio di quel mondo altro che torniamo a visitare così spesso, e che abbiamo imparato a chiamare memoria. Ad un certo punto, da soli o in compagnia di una persona per noi speciale – un nonno, un genitore, un amico, un fratello o una sorella – si va spalancando innanzi ai nostri occhi una figura solida come la roccia e alta come un grande dinosauro che credevamo estinto: è altissimo, vastissimo, il tronco rugoso, come il viso di un mostro, ricoperto di muschi, di piante, di radici d'edera, oppure corrucciato, legnoso, magari addirittura cavo, come un antro segreto. Questa esistenza incerta, di cui non capiamo se si tratti di vita o di morte, di qualcosa che pulsa, che respira, che è dotata di un certo istinto alla volontà, oppure di una forma a noi ancora ignota di pietra, qualcosa che non è vivo ma esiste, come un ruscello, un lago, una montagna. Chi sei? Cosa sei? Ci insegneranno che si tratta di un albero.

Gli alberi ci circondano, ne troviamo tanti oramai nelle nostre città rumorose, occupate in ogni metro quadro, trafficosissime, talora ben governate e talora mal governate. Ci sono alberi nel giardino sotto casa, nel parco pubblico, lungo i viali, e ci sono alberi che circondano le città, che spuntano nei campi dove i trattori si danno da fare per rivoltare la terra e seminare il prossimo carico di provvi-

ste, e ci sono alberi dove siamo abituati a pensarli, anzitutto, gli alberi: nei boschi. I boschi sono i luoghi adatti agli alberi, è lì dentro che comandano, che seguono le loro leggi di natura. Sarà poi una scoperta adulta quella che ci informa che la maggior parte dei nostri boschi sono invece umani, poiché altri umani prima di noi li hanno coltivati, allevati, selezionati, tagliati. Sono boschi che servivano ai nostri avi per vivere, per costruire case, oggetti, strumenti, mobili, ninnoli, per guadagnare quei pochi spiccioli che servivano alla vita. Soltanto qualche eremita, qualche religioso o qualche poeta, un tempo, guardava a questi boschi con l'occhio del naturalista e del visionario, in cerca d'una chiesa senza colonne e portoni, aperta a tutti, che fosse emblema di quel respiro universale che unisce noi e tutte le altre forme di vita.

Non completamente a torto si può sostenere che la lingua italiana sia nata sul margine di un bosco, in aperta campagna. Si pensi all'incipit della *Comedia* di Dante che fu definita in seguito *Divina* dal Boccaccio: «Nel mezzo del cammin di nostra vita, / mi ritrovai per una selva oscura, / che la diritta via era smarrita, Ahi quanto a dir qual era è cosa dura, / esta selva selvaggia e aspra e forte, / che nel pensier rinova la paura!». E si pensi al *Cantico delle creature* del poverello di Assisi, «Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba». La natura, gli alberi, i prati, parte di quel che oggi chiamiamo paesaggio, rappresentano dunque rigogliosa ispirazione fin dagli esordi della



«La mia vita da cercatore e la passione per Cerquatonda»

Intervista a Valido Capodarca, uno dei primi cercatori di alberi secolari: «Quando ho cominciato c'era una minore informazione, oggi è venuto fuori l'amore latente per la natura»

T. F.

Valido Capodarca, lei è stato fra i nostri primi cercatori d'alberi secolari, nei primissimi anni Ottanta. Allora il mercato editoriale era molto distante dalla sensibilità verde che manifesta in questi ultimi anni. Ma cosa l'ha portata a sentirsi in comunione coi patriarchi vegetali e a ricercarli con tanta passione e costanza?
È un amore nato per gradi. Quello per la natura nasce con la mia infanzia, nel dopoguerra, con nonni paterni e materni contadini e l'alveo dell'Aso come unico parco giochi fino all'adolescenza. L'amore per gli alberi, invece, reca un momento preciso di un giorno di giugno 1979.

Tenente dell'esercito, assistevo a un'esercitazione di carri armati. Vedendo un carro che, avanzando, schiacciava tutti gli alberi avanti a sé, esclamai, rivolto a un collega: «Povere quercette!»

«Ma tu conosci gli alberi?» domandò lui.

«Certo! Tutti!» risposi sicuro ma, guardando gli alberi attorno, mi accorsi della mia totale ignoranza.

Tornato in sede e acquistato un manuale, cominciai a girare per giardini e parchi per identificare ogni albero. Uscendo con i miei figli, quando venivo colpito dalle dimensioni di un albero, scattavo loro una foto con i bimbi vicino.

Nell'ottobre del 1979, riordinando gli album di famiglia, estrapolai le foto con questi alberi e decisi di realizzare un album di foto solo di alberi eccezionali. Esauriti quelli conosciuti, cercai pubblicazioni o elenchi già esistenti: niente! Co-

minciai a telefonare a tutte le stazioni forestali di Toscana e Marche chiedendo a ognuna se avessero soggetti utili nel loro territorio. Gli album crescevano di numero ma, visitando gli alberi, i proprietari mi raccontavano storie e aneddoti su di essi: fu qui che compresi che ogni albero ha una vita e una storia, come noi. Così, vicino alle foto, scrivevo questi racconti. Nella primavera del 1981, resomi conto di aver in pratica scritto due libri, proposi a Vallecchi di pubblicarli. Attilio Vallecchi assenti al libro sulla Toscana, condizionando quello sulle Marche al successo del primo. Ne diedi subito notizia agli amici forestali e questi, a luglio 1982, mi comunicarono che anche il loro Comando aveva indetto un censimento degli alberi monumentali. A luglio 1983 veniva pubblicato *Toscana, cento alberi da salvare*, il cui

“

Nelle ultime stagioni l’editoria e la cultura hanno riconosciuto un desiderio di ritorno alla natura

nostra lingua volgare. Gli uomini hanno scacciato quel che era natura per secoli, abbattendo, cancellando, purificando, laddove si costruirono case, mura, piazze, palazzi, viali, fino a definire la città ideale che tanto ossessionava la prospettiva di pittori e filosofi. In seguito l’uomo ha riscoperto l’importanza di afforestarsi, introducendo viali alberati, giardini geometrici di siepi e fiori e frutti e dunque arboreti, orti botanici ove ricercare essenze utili alla creazione di farmacopee. Non che al tempo del Senato e dei Cesari gli alberi non fossero importanti e simbolici: si pensi alla quercia, simbolo di Giove, o al noce che sorgeva laddove si racconti fossero sepolti i resti di Nerone, a Piazza del Popolo. Ma è con l’esplosione della mania europea al giardino all’inglese, nel corso del Settecento, che le città iniziarono a progettare spazi urbani alberati e floreali, destinati talora al piacere del piede nobiliare, talora allo svago della cittadinanza. Così nacquero gli square e i giardini di Parigi e Londra, di San Pietroburgo e Nuova York, di Milano e Firenze e Napoli. A circa due secoli di distanza le città sono coltivate,

inalberate, ingiardinate, si disegnano ardite soluzioni come il Bosco Verticale e si curano i parchi un tempo privati ed ora pubblici, ci si affeziona alle storie degli alberi più grandi e si ammirano le piante che fioriscono, come le magnolie esotiche di queste settimane, ammirate e fotografate come se fossero popstar. Ma sappiamo anche che l’incidenza del clima impazzito che soffia i venti e scatena fortunali con maggiore veemenza e occasionalità, rende gli stessi alberi fonte di preoccupazione, talora di aspri contrasti, quando non di lutto. D’altronde abitiamo le città fin nei più ridotti spazi, mentre i fratelli alberi avrebbero bisogno di una terra ferma e silente e della carezza del canto dei selvatici. Nelle ultime stagioni l’editoria e la cultura hanno riconosciuto un desiderio diffuso di ritorno alla natura. Forse è diventato addirittura se non il tema, quantomeno uno dei temi più gettonati e ricercati: le pagine e gli articoli usciti sui giornali dedicati agli alberi, ai boschi, alla natura, alla montagna, al camminare, raccolgono molti interessi. Nei festival letterari il tema oramai è diventato obbligato-

rio, o quantomeno, popolare. Certo, negli scaffali delle librerie sta uscendo un po’ di tutto, e non sempre la qualità è all’altezza delle aspirazioni, ma è, a mio parere, un’ottima notizia che molti autori abbiano deciso di ritornare a pensare alla natura, di farsi ispirare dalla voce degli elementi, dagli ambienti agresti, da quel bisogno di tornare al mondo che la contemporaneità urbana aveva spesso distanziato e purgato. In un mondo o nell’altro la natura non aveva mai abbandonato le patrie lettere, si pensi a Mario Rigoni Stern, a Dino Buzzati, a Carlo Cassola, al poeta Andrea Zanzotto, al francese Jean Giono, agli americani visionari dell’Ottocento quali Whitman, Emerson, Thoreau, Muir. Negli anni Settanta e Ottanta ebbero un certo successo la collana di guide alla natura pubblicata dalla Mondadori, a cui collaborarono voci forti dell’ambientalismo come Gianni Farneti, Fulco Pratesi, Franco Tassi, Antonio Cederna ma anche Giorgio Bassani, e la splendida collana L’Ornitorinco della Rizzoli, a cura dell’indimenticato Ippolito Pizzetti. Ma di certo l’attuale ondata di voci che a distinta sensibilità hanno inondato le pagine di linfa non credo abbia paragoni con la storia moderna dell’editoria. E d’altro canto quante persone oramai si appassionano di natura, alberi, giardini, fiori, animali, di viaggi a piedi? Nelle nostre vene iniziano a germinare le foglie del nocciolo, i semi dell’acero, le code della volpe, le ali della farfalla, coesistenze che sono ormai penetrate nella visione del mondo che desideriamo abitare e che vorremmo trasmettere alle future generazioni.

Per fare un albero ci vuole un fiore...

Le cose d’ogni giorno raccontano i segreti a chi le sa guardare ed ascoltare per fare un tavolo ci vuole il legno per fare il legno ci vuole l’albero per fare l’albero ci vuole il seme per fare il seme ci vuole il frutto per fare il frutto ci vuole il fiore ci vuole un fiore ci vuole un fiore per fare un tavolo ci vuole un fiore per fare un tavolo ci vuole il legno per fare il legno ci vuole l’albero per fare l’albero ci vuole il seme per fare il seme ci vuole il frutto per fare il frutto ci vuole il fiore ci vuole un fiore ci vuole un fiore per fare un tavolo ci vuole un fiore per fare un fiore ci vuole un ramo per fare un ramo ci vuole l’albero per fare l’albero ci vuole il bosco per fare il bosco ci vuole il monte per fare il monte ci vuol la terra per far la terra ci vuole un fiore per fare tutto ci vuole un fiore per fare un fiore ci vuole un ramo per fare un ramo ci vuole l’albero per fare l’albero ci vuole il bosco per fare il bosco ci vuole il monte per fare il monte ci vuol la terra per far la terra ci vuole un fiore per fare tutto ci vuole un fiore per fare un tavolo ci vuole il legno per fare il legno ci vuole l’albero per fare l’albero ci vuole il seme per fare il seme ci vuole il frutto per fare il frutto ci vuole il fiore ci vuole un fiore ci vuole un fiore per fare il frutto ci vuole il fiore ci vuole un fiore ci vuole un fiore

Gianni Rodari, Luis Enriquez, Sergio Endrigo

Da sinistra Ficus di Piazza Marina a Palermo, Milano giardino della Guastalla, alberata nelle mura di Ferrara

“

Nel ’79, da militare, vedendo un carro armato schiacciare delle piccole querce, esclamai: poverine

successo determinava la pubblicazione di analoghi libri sulle Marche (1984), l’Emilia Romagna (1986) e l’Abruzzo (1988). Con l’uscita de *Gli Alberi Monumentali d’Italia* (1989-90) del Corpo Forestale dello Stato, Vallecchi decideva di chiudere la serie. Nel 2001, con la Edifir riprendeva la serie di *Alberi monumentali*, che si sarebbe chiusa con l’Editore Roberto Scocco nel 2011. **Nell’arco di quattro decenni, una vita, secondo lei cosa è cambiato nella sensibilità degli italiani, rispetto alla natura? E rispetto ai grandi alberi?** A mio giudizio, più che la sensibilità, è cresciuta l’informazione. Basti pensare che all’inizio delle mie ricerche (1979) non era stato ancora codificato il concetto di albero monumentale, e neppure il nome, tanto che il Wwf li definiva patriarchi della natura, altri li chiamavano patriarchi verdi, alberi di interesse, alberi sacri, alberi maestri, o nei miei primi libri alberi da salvare. In pratica, fu il censimento del Corpo Forestale e conseguente pubblicazione a far prevalere il nome oggi corrente. Lo stesso censimento diede origine al fiorire di una letteratura sul tema, con l’uscita di volumi anche a livello provinciale, che portarono il pubbli-

Alberi monumentali, i magnifici 8

Gli alberi monumentali italiani sono 22 mila. Oltre 2 mila sono definiti di «grande interesse» e 150 di «eccezionale valore storico o monumentale». Eccone alcuni. «Il platano dei cento bersaglieri» (Caprino Veronese, Veneto): è il platano più grande d’Italia, pare risalga al 1370. «Gli imbronciati» (Campiglione Fenile, Piemonte): sono due platani bicentenari. «La quercia di Pinocchio» (San Martino in Colle, Lucca): una delle più spettacolari querce d’Europa, ha 600 anni e si dice che i suoi rami siano ricurvi perché sopra danzavano le streghe. «L’ulivo dei trenta zoccoli» (Pian del Quercione, Lucca): storico ulivo, fu già descritto nel ’700, avrebbe tra 800 e 1.500 anni. «La quercia del cancellone» (Frascati, Villa Falconieri): chiamata così perché abbraccia un cancello della villa. «Platano di Curinga» (Monte Carmelo, Catanzaro): è uno dei più grandi platani italiani. «Il castagno dei cento cavalli» (Sant’Alfio, Sicilia): potrebbe essere l’albero più antico d’Europa (2-4 mila anni). «S’Ozzastru» (Luras, Sardegna): olivo millenario con base di 20 metri, anche questo potrebbe essere l’albero più vecchio d’Europa.



co a prendere coscienza dell’esistenza di queste creature. L’avvento di Internet con tutte le sue applicazioni ha fatto esplodere il fenomeno, tanto che oggi si sta quasi accettando e riconoscendo l’attività amatoriale di «cercatore di alberi». La maggiore informazione non ha portato a una conversione delle coscienze, ma ha fatto venire alla luce l’amore latente per la natura in coloro che lo possedevano sopito, senza accenderlo in quanti non ne avevano neppure il germe. Molto positivo l’interesse delle scuole, che hanno portato le scolaresche a realizzare visite guidate alla conoscenza di questi alberi. Più controverso, invece, il turismo verso l’albero monumentale quando la molla, più che l’amore, è la curiosità. **Ci racconti di un albero a cui si sente particolarmente connesso.** Molti cercatori di alberi hanno un albero del cuore. Per quanto mi riguarda è la Cerquatonda di Montalto Marche. Essendo vicina alla frazione Porchia, mio paese nativo, già da ragazzo sentivo mio nonno e gli zii parlare di un posto vicino chiamato Cerquatonda. Quando decisi di realizzare un album di fotografie, dopo aver visitato gli alberi conosciuti, andai a verificare se al posto corrispondesse un albero reale. Le Cerquatonda c’era, bellissima, era in contrada Cerquatonda, via di Cerquatonda; le scuole si chiamavano «scuole di Cerquatonda». La conferenza del tronco che misurai era pari a 5,30 metri. Il nome era dovuto al fatto che la sua chioma era un cerchio perfetto di trenta metri di diametro, in ogni direzione. Oggi la Cerquatonda c’è ancora, è dichiarata albero monumentale. Vicino hanno creato un agriturismo di nome Cerquatonda...

La nobile storia di tutti gli alberi delle nostre città

PIERO BEVILACQUA

Pochi elementi naturali, più degli alberi, la loro presenza e cura, misurano la qualità del rapporto degli uomini con il loro habitat. Potremmo aggiungere: il loro grado di civiltà, se al termine civiltà non assegniamo solo il compito di designare la raffinatezza dei costumi, l'elevatezza della cultura generale di una società, ma anche il grado di rispetto della natura e delle sue espressioni vitali ed estetiche. E sono gli alberi che oggi misurano il cammino storico all'indietro, la grandiosa regressione di civiltà compiuta dalle società capitalistiche contemporanee. Ci

riferiamo, in questo caso, agli alberi delle città, non quelli delle foreste e dei boschi, travolti dall'avanzare delle società industriali e dall'urbanesimo. Perché per secoli, anzi per millenni, le città hanno continuato ad ospitare non le singole piante, ma l'intero loro habitat di appartenenza sotto forma di giardini e di orti. La Roma imperiale vantava *horti* sontuosi come quelli Sallustiani, costituiti sotto l'influenza delle culture agronomiche ed

estetiche dell'Oriente. Il mondo antico ha perfino conosciuto gli orti botanici, come quello di Alessandria d'Egitto, benché non sorretti dalle finalità scientifiche che caratterizzeranno più tardi i giardini botanici moderni. Questi iniziano a operare a Padova e a Pisa, collegate alle università, a partire dal XVI, e poi in altre città d'Europa, come Francoforte. Ma sono state soprattutto le nostre città rinascimentali e barocche, Firenze e Roma in primo luogo, a vantare giardini privati costruiti secondo criteri estetici raffinatissimi (poi diffusi in tutta Europa), in cui la natura e la collocazione degli alberi avevano funzioni scenografiche e architettoniche integrate agli edifici. I palazzi dei signori e le città si facevano belli con l'eleganza delle piante.

Ma gli alberi in città si impongono quali elementi dell'urbanesimo moderno, sotto forma di parco pubblico, destinato alla salute e al godimento dei cittadini, solo ai primi dell'800, a Londra. È il Saint James Park, inaugurato nel 1814, ad avviare la tendenza, seguito più tardi, nello stesso Regno Unito, da Liverpool, poi da Parigi, con il Bois de Boulogne e Bois de Vincennes, dagli Usa (che inaugurano i primi parchi naturali della storia) con il Central Park di New York. In Italia i parchi urbani sono tardivi ritagli novecenteschi, dovuti ad espropri di ville private, le poche che si sono salvate dalle lottizzazioni edilizie. Il caso di Roma, che pure conserva aree di grande bellezza, oggi in semiabbandono, è una storia di devastazioni irraccontabili.

Ma gli alberi si diffondono in città, soprattutto durante la grande espansione urbana del XIX secolo e primo '900, anche come singole piante. Essi vengono piantati per adornare e ombreggiare

piazze, strade e viali. È l'aspetto più singolare di questa strategia dell'arredo urbano, che ai manufatti estetici dell'architettura (facciate di edifici di pregio, statue, fontane, ecc) aggiungono la bellezza della creazione della natura, è il carattere cosmopolita delle piante. Gli alberi a noi familiari vengono da paesi lontani. I grandi Cedri dal Libano, la Magnolia dal Sud America, l'Ippocastano dalla Penisola balcanica, il Tiglio dalle regioni caucasiche. Gli ornamenti arborei delle nostre città sono le ignorate testimonianze dei legami sotterranei che uniscono le culture dei popoli, gli scambi, i traffici di semi, piante, frutti, con cui agronomi e contadini hanno sparso per il globo e reso universale la natura domesticata delle piante.

Ma tali monumenti storici del paesaggio urbano, con le ex ville patrizie, i parchi delle rimembranze, i nostri giardini comunali, lanciano oggi un duplice messaggio. Indicano il coraggio e la lungimiranza di una borghesia capace di rinunciare alla rendita fondiaria ricavabile da aree centrali della città per destinarla all'interesse collettivo e alla bellezza urbana. Al tempo stesso denunciano la miseria degli appetiti presenti. Se le città dei due secoli trascorsi fossero state governate dalla borghesia dei nostri giorni, noi avremmo oggi non delle città, ma foreste di pietra, dove ad ogni frammento di spazio sarebbe richiesto di generare profitto. Basti osservare di quanto verde son dotati i nuovi quartieri, le nostre squallidissime periferie. Lo stesso termine verde denuncia la degradazione subita dalla natura, ridotta ad elemento accessorio e residuale dell'espansione urbana.

Eppure oggi gli alberi e il loro contesto ambientale vedono accresciute le ragioni della loro presenza in città. Alle motivazioni estetiche e salutistiche che animarono un tempo una borghesia dotata ancora di senso dell'interesse generale, si aggiungono nuove necessità. È la città intesa secondo il nuovo paradigma di ecosistema, che reclama la presenza degli alberi all'interno dei cortili, tra gli spazi edificati, ai lati delle strade e dei viali, nelle aree dismesse, negli incolti abbandonati e trasformati in discariche. Alberi ovunque, perché sono regolatori climatici, essi possono ridurre la temperatura nelle grandi calure estive, assorbire anidride carbonica, polveri e particolato, che inquinano il bene comune dell'aria che respiriamo e al tempo stesso generare ossigeno. Un piccolo contributo alla riduzione dell'effetto serra e un incremento del benessere urbano. Ma gli alberi e il suolo che li circonda assorbono grandi quantità di acqua piovana, limitano il dilavamento spesso rovinoso dei grandi temporali, aiutano a non disperdere le risorse idriche, a ripascere le falde sotterranee. Senza infine dimenticare che gli alberi, specie se non isolati, sono sede di uccelli, insetti, rettili, piccoli mammiferi, frammenti di natura vivente con cui conviviamo. Ci rammentano che non siamo i solitari padroni del pianeta, che spartiamo la vita con altri viventi, che una nobiltà da vantare oggi e in futuro sarebbe quella di prendercene cura, dopo averli, per millenni, estromessi e in tanti casi annientati.

Dagli horti sallustiani a Central Park, passando per i parchi urbani del Rinascimento e del Barocco italiani. Fino ai beni comuni

●● Gli Horti Sallustiani erano i giardini fatti edificare dallo storico e senatore Gaio Sallustio Crispo nel I secolo a.C. Si estendevano tra i colli Pincio e Quirinale.

●● Il St James's Park è il più antico dei Parchi Reali di Londra. Nei 23 ettari si trova un lago con due isole, la Duck Island (riserva di anatre) e la West Island.

●● Central Park è il più grande parco nel distretto di Manhattan, a New York. È uno dei parchi cittadini più conosciuti del mondo.



VERONA

L'iniziazione selvatica nel parco delle colline

SARA GAMBERINI

Nel parco delle colline di Verona c'è un bosco disordinato e fitto, e lì vicino c'è una casa che ha un confine invisibile tra il muro dell'ultima stanza e gli alberi. La stanza è quasi vuota, essenziale, per favorire il passaggio dei contenuti splendidi e misteriosi. Una scrivania digrada verso la grande querchia. Dalla finestra è possibile vedere la terra umida coperta di foglie in autunno e di violette bianche in primavera e la vegetazione che d'estate non permette al sole nessuna invadenza.

Si può stare al riparo, protetti. È il luogo inconsapevole di un'iniziazione selvatica.

Il cielo è parziale, mediato dalla chioma degli alberi eppure del tutto raggiungibile con lo sguardo, il bosco lo svela solo in parte ma sembra avere lì il suo principio.

Qualcuno con i rami ha costruito una capanna, sulla soglia sono appesi una pietra a forma di vertebra, un sasso arancione e una lanterna. Somiglia alla tenda di un indiano, la casa delle presenze vive della collina. Il rifugio di una bambina che è cresciuta accanto a un bosco. Un giorno abbiamo visto delle rane. E poi molte volpi. Abbiamo incrociato spesso lo sguardo di traverso, immobile, dei daini metafisici e indifesi. Immerso nell'ombra, su un tronco d'albero tagliato, è seduto da sempre un sasso a forma di orso, è il guardiano del sentiero. A volte il sasso rotola lungo il viottolo e si ferma accanto a noi. La sera, spostandosi appena vicino ai rovi di more, si possono vedere le costellazioni. Un fitto di stelle, e ovunque la Via Lattea. In inverno desideriamo tutto il tempo che ne vichi. Si può fare legna e scaldarsi davanti al fuoco, tra la casa e il bosco, attraverso il confine invisibile e marginale dei muri, un albero sta, mentre i suoi rami bruciano alimentando una fiamma altissima, il fumo esce dal camino e torna nel bosco.



Da sempre il bosco è il luogo dell'esperienza, del perdersi e del ritrovarsi per diventare grandi



Nella foto grande uno dei tanti Horti Sallustiani della Capitale, chiamati così perché appartenuti allo storico Sallustio. Costituivano, con i giardini e la villa, il più grande parco monumentale di Roma. Occupavano una vasta area compresa tra le odierne Via Salaria, Via Veneto, Via XX Settembre e le Mura Aureliane. Questa zona, appartenuta in precedenza a Giulio Cesare, fu acquistata da Sallustio nel 44 a.C.

NARRATIVA

I bambini e le foreste incantate, da Cappuccetto Rosso a oggi

ELISA MASSONI

«C'era una volta una bambina» è l'ennesima versione (illustrata) della storia di Cappuccetto Rosso, nella quale, dietro le gesta dei personaggi, si profilano due presenze occulte. Le autrici sono Giovanna Zoboli e Joanna Concejo (Topipittori, euro 20).

In «Rifugi» (Logos, euro 13), l'illustratrice svizzera Emmanuelle Houdart va alla scoperta dei luoghi che ci confortano, a cominciare dal ventre materno.

Perché il bosco è verde? Come si misura l'età di un albero? Cosa mangia un albero? Quanto beve? Perché si ammala? Come si protegge? Peter Wohlleben, celebre guardia forestale, ci introduce alla «Vita nascosta degli alberi» (Macro, euro 19), mostrandoli come esseri sociali.

La strada a tornanti che porta a casa è percorsa di continuo, a piedi o in bicicletta, dagli ospiti del centro di accoglienza per i profughi. Sul porta pacchi trasportano la spesa, una radio, valigie enormi, scatole che contengono videocassette, una scopa, alcuni schedari che non si chiudono più. Gli oggetti che abbiamo abbandonato. Gli abitanti del parco delle colline, da quando il centro di accoglienza è stato aperto, hanno avuto a lungo paura di essere derubati, una paura talvolta crudele; temevano che le loro case perdessero valore. Nelle cucine dei ristoranti da qualche tempo si possono incontrare alcuni ragazzi del Bangladesh, del Senegal, del Mali. Gli abitanti del parco delle colline hanno osservato pieni di stupore i nuovi assunti arrivare con molte ore di anticipo, a ristorante ancora chiuso, e uscire dalla cucina con molte ore di ritardo, e di nascosto si sono commossi. Una minuscola resa all'amore.

In un bosco della città scaligera ci sono un centro di accoglienza per rifugiati e una piccola scuola libertaria

Poco prima del centro c'è una scuola, la piccola scuola libertaria Kether. Alcuni bambini arrivano a conoscere il bosco estenuati, elettrici. Lo attraversano ogni giorno, per molti mesi, insieme ai maestri, lo fanno anche quando nevica o piove. Scavalcando i rovi, ripulendo il sentiero, mettendo alla prova la forza delle gambe, ritrovano anche quella dimenticata della loro vocazione, la forza che era scomparsa di paura. È l'iniziazione della natura, il tempo finalmente percorre la sua durata in assenza di accelerazione. Chissà cosa accade davvero nel bosco disordinato e fitto di querce e frassini, nessuno l'ha mai scoperto. Ma non è detto che il senso di un accadimento sia l'aspetto più importante di quell'accadimento. I bambini possono finalmente stare in silenzio e smettere di cercare qualcosa di sorprendente da dire, la sorpresa è tutta intorno. Così dimenticano di spingere il compagno, di ridere di lui se legge piano, perché nessuno si sogna di elogiare solo i bambini che sanno svolgere le espressioni più in fretta di tutti. La fretta è un pregio o un difetto, a seconda del tempo. Ricordano invece come riconoscere le virtù magiche della natura, e gli alberi non sono più solo alberi e le persone non sono più solo persone. Vicino a loro, nelle case prefabbricate, finalmente al riparo, spaesati, vivono gli uomini che da millenni conoscono la forza smisurata di una quercia. Persone puntuali che non avevano mai visto la neve.

Nella narrativa per l'infanzia e negli albi illustrati la relazione con la natura è insegnamento, mistero e simbiosi. Da qualche secolo a questa parte.

Mettete un bambino in un bosco e avrete una fiaba, non c'è via di scampo. A partire da Cappuccetto Rosso, la favola per eccellenza, il bosco è il luogo dell'esperienza e dell'insegnamento, del perdersi e del ritrovarsi. Del coraggio di affrontare i pericoli da soli, per imparare a stare mano nella mano con lo spavento più grande, che poi è quello di crescere. Diventare grandi significa innanzi tutto sapere che siamo nelle nostre mani, che siamo soli eppure mai davvero lasciati a noi stessi. Perché esiste una natura generosa di insegnamenti e di metafore utili. Una sorta di universale libretto di istruzioni per stare al mondo.

Così i bambini nelle fiabe tradizionali si addentrano nei boschi da soli. O vi vengono abbandonati dai genitori. Che è senz'altro un modo per dire che a volte, anche se pare strano, è importante lasciare i bambini a se stessi, perché al centro del bosco troveranno qualcosa di importante, di fondamentale. Impareranno a riconoscere l'ombra, il pericolo, la malizia. E ne usciranno vittoriosi e forti, una volta appreso ciò che il bosco, come metafora e come luogo naturale, ha da trasmettere. Le fiabe, soprattutto quelle ambientate lontano ai luoghi abitati, sono quasi sempre crudeli, grottesche, terribilmente crude. Eppure è qui che i bambini diventano potenti: lontano dai grandi, lontano dalla civiltà. Come se l'essere bambini nella natura mettesse i piccoli e gli inermi in uno spazio di protezione e di forza, vicini come siamo alle stanze più segrete del nostro sapere innato.

Gli scrittori per bambini e ragazzi non hanno mai smesso di occuparsi di boschi e di alberi. Gli scrittori e gli illustratori contemporanei tornano continuamente alla natura e al bosco, per poter entrare agevolmente nella metafora, l'unica lingua che i ragazzi accettano di parlare con gli adulti.

È l'immersione nella natura è anche ottimo viatico per rendere un racconto trasversale, adatto a tutti, uno spazio di concreta condivisione dei fondamentali dell'esistenza. La natura è spavento ma è anche specchio di audacia e di risorse radicali, come in *C'era una volta una bambina*,

versione odierna di Cappuccetto Rosso, di Giovanna Zoboli, edito da Topipittori. Oppure è protezione, come in *Rifugi*, di Emmanuelle Houdart (Edizioni Logos), un'autrice/illustratrice che degli elementi naturali ha fatto un manifesto di efficace lettura psicologica e di decodificazione del mistero e del nascosto. Gli alberi parlano la lingua degli dei nel libro *La vita notturna degli alberi* degli indiani Shyam, Bai e Urveti, di cui Salani ha editato una versione preziosa quanto i racconti che contiene. L'albero è sacro, in queste brevi didascalie mitologiche, ed è dimora del creatore e di ogni saggezza. È rifugio, maestro e padre. È sposo che cerca la sua sposa e celebra l'amore con profumi inebrianti. Un libro per lasciare che i bambini incontrino gli alberi come persone, come esseri con una carattere, una storia, una natura appunto. E per ritrovare nell'albero una mitologia che nella natura nasce e si conserva, amica eppure misteriosa. Questi ultimi anni sono stati generosi di novità editoriali dedicate alla relazione fra bambini e natura. La foresta di Riccardo Boni è la rappresentazione di una metafora delicata, che spiega la vita nel suo farsi sempre più complessa e intricata, come accade nel paesaggio. Un inizio rarefatto che si trasforma presto in un percorso sempre più ricco. Fino ad arrivare a una fine, oltre la quale non c'è altro che il mistero, alcuni dicono forse un «bosco di giovani pini», un nuovo inizio. E se questo albo è ideale per i bambini piccoli, per i ragazzi c'è un nuovo classico intitolato *L'Albero*, dello scrittore Shel Silverstein. In questo libro due vite, quella dell'albero e quella del bambino, cominciano insieme, in una somiglianza che è anche simbiosi. Poi l'allontanamento dell'uomo, che va alla ricerca di qualcosa, che segue un'inquietudine chiedendo sempre di più al paziente amico arboreo.

E finalmente, in fondo, un ritorno all'intimità con la ricerca di perdono, che è innanzi tutto perdono per se stessi e per la propria imperfetta umanità. Infine una segnalazione per giovani botanici: *Vagabonde* di Marianna Merisi. Un compendio dalle bellissime istruzioni, che costruisce una nomenclatura irrinunciabile a un genere poco amato: le erbacce.

Un percorso di lettura nell'editoria infantile e tra gli albi illustrati Tra spavento, audacia e risorse radicali

Dal **sistema complesso**, e rispettoso dell’ambiente, dell’agricoltura fino agli anni ’50, alle **monocolture industriali** dell’età neoliberista. Com’è cambiata la politica degli alberi



L’arboricoltura nella morsa del nuovo clima

●●

L’arboricoltura è una disciplina tecnico-scientifica che si occupa della coltivazione degli alberi. In particolare si occupa della loro selezione, piantagione e gestione.

●●

La monocoltura è un procedimento produttivo agricolo che consiste nell’adibire vaste zone di territorio alla coltura di un’unica specie, in maniera intensiva e standardizzata.

●●

Il procedimento ha il fine di massimizzare le rese e ottenere il massimo profitto. Spesso si utilizzano in maniera massiccia fertilizzanti di sintesi e prodotti fitosanitari.

GIUSEPPE BARBERA

Il paesaggio dell’arboricoltura italiana è stato a lungo espressione di un sistema costituito da un complesso palinsesto formato nei secoli nel rapporto tra conoscenze, lavoro, bisogni, caratteri territoriali. Nel contempo fonte inesauribile, oltre che di economia ed equilibrio ambientale, di fantasie, riflessioni, espressioni d’arte.

COSÌ È ANCORA IN LIMITATE PARTI del territorio dove sopravvivono stentatamente i paesaggi dell’agricoltura tradizionale. Seppure spesso ridotti a mere testimonianze, non smettono di insegnare e concretamente dimostrare l’importanza di una comprensione sistemica e non riduzionista dell’arboricoltura. Non macchine (gli alberi) o industrie (i frutteti) votate alla sola produzione per i mercati, ma sistemi multifunzionali che, a partire dalla imprescindibile funzione produttiva, hanno cura dell’ambiente (perché da esso dipende, in primo luogo, salute e sicurezza dell’abitare e, nel tempo, del lavoro) e degli aspetti culturali. Questi, non solo estetici, si rifanno anche alla necessità di un equilibrato rapporto con gli altri uomini, le piante e gli animali, in una visione non solo economicista o antropocentrica. Frutteti che non sono solo la somma di produzioni, espresse in valori quantitativi o qualitativi ma, come è proprio di una idea olistica, sono qualcosa di più della somma delle parti che li compongono: sono giardini come vengono ancora oggi chiamati in molte regioni mediterranee.

I PAESAGGI DEI SISTEMI AGRARI STORICI erano in prevalenza promiscui e multifunzionali e le scelte culturali rispondevano a una visione basata sulla vocazionalità ambientale e la biodiversità. Verran-

no, però, travolti, a partire dagli anni ’50 del secolo scorso, dalla crisi della frutticoltura tradizionale che, nella sua parte paesaggisticamente più significativa, è sconvolta da modificazioni sociali che portano all’abbandono dalle campagne nelle aree più svantaggiate in termini agronomici e all’inurbamento. Al contrario, nelle aree più favorite per caratteri ambientali, disponibilità di risorse e infrastrutture, la frutticoltura assume i caratteri della specializzazione monocolturale con la progressiva affermazione della meccanizzazione, l’incremento delle densità di impianto, la diffusione dei fertilizzanti inorganici, degli antiparassitari, dei diserbanti, dell’irrigazione e del drenaggio.

I SISTEMI MONOCOLTURALI SI DIFFONDONO sempre di più in ragione dell’efficienza di gestione e organizzazione tecnica e del risparmio che in relazione alle imprescindibili necessità di energia fossile da cui dipendono per la meccanizzazione, la fertilizzazione e le altre operazioni colturali. In quelli policolturali, il funzionamento del sistema era garantito con pieno successo dal riciclaggio dei residui colturali, dall’equilibrio tra colture e allevamenti, da rotazioni e successioni, dal controllo biologico, del ciclo dell’acqua e della materia organica. Per la valorizzazione dell’energia solare - la sola a sostenerli - e degli equilibri biologici, lo spazio colturale veniva organizzato con un alto livello di complessità strutturale sia a livello di agrosistema (con le consociazioni, il sovescio, la diversificazione varietale...), che a livello aziendale (nell’integrazione con la zootecnia) e di paesaggio (presenza di siepi, fasce boscate, etc).

L’EQUILIBRIO AGROECOLOGICO NEI SISTEMI monocolturali contemporanei regge, invece, con difficoltà e per mascherare la mancanza di complessità e quindi di stabilità ecologica, ha necessità di massicci apporti di energia esterna, generalmen-



Abbattimento controllato di piante di alto fusto

Un «cappotto» verde che rinfresca le case



Un rivestimento verde, una specie di cappotto fatto di piante, per avere abitazioni più fresche in estate e anche bollette meno care. Questo è l’obiettivo di un esperimento pilota condotto dall’Enea nel Centro ricerche Casaccia. L’idea di piantare vegetali sui tetti e sulle pareti esterne porterebbe a un risparmio energetico del 15% con l’abbattimento del 40% del flusso termico nelle abitazioni (con una riduzione della temperatura interna di 3 gradi). Secondo Carlo Alberto Campiotti, del Dipartimento unità per l’efficienza energetica, questa soluzione «crea un vero e proprio cuscinetto isolante in grado di mitigare i picchi di temperatura durante l’estate, catturando gran parte dell’energia solare, e a dissipare attraverso l’evapotraspirazione delle piante una grande quantità di energia termica, che altrimenti verrebbe assorbita dall’edificio e rilasciata sotto forma di calore all’interno dell’abitazione».

te di origine fossile, che incidono negativamente nei bilanci del carbonio. Gli alberi, per dimensione e durata di vita e considerando i consumi di energia non rinnovabile perdono efficacia nelle strategie di contenimento dell’effetto serra. Anche il suolo, povero di sostanza organica, contribuisce a un’impronta carbonica negativa e i residui dei prodotti chimici di sintesi non trattenuti dal sistema, si ritrovano nelle acque e nel suolo a livelli preoccupanti per l’ambiente e la salute. I sistemi perdono la costitutiva resilienza propria delle coltivazioni arboree e mostrano debolezza e incapacità di reazione di fronte a stress che possono avere origine da nuove malattie, cambiamenti climatici, mutamenti nei bisogni dei consumatori.

CONSAPEVOLI DELLA LORO INSOSTENIBILITÀ ma incapaci di allontanarsi dai modelli monocolturali intensivi cercano soccorso nella diffusione dell’agricoltura di precisione, che tra droni e satelliti, dovrebbe portare al risparmio delle risorse e, tra queste, del lavoro umano sostituito in gran parte da robot. Una nuova agricoltura, possibile nei sistemi semplificati della monocoltura ma che contrasterebbero, nel paese delle cento agricolture e in epoca di globalizzazione e di omologazione, con la diversità dei paesaggi arborei, della natura e della storia che li sottendono. Questa invece rimane la grande opportunità. Si manifesta attraverso produzioni legate alla qualità, eccellenti capacità organizzative, numerosi servizi (ambientali, culturali) che costituiscono possibilità di reddito integrativo per le aziende agricole. In questa direzione dovrebbe muoversi l’arboricoltura italiana in considerazione degli attuali squilibri e di quelli, ancora più gravi, derivati dal procedere inarrestabile del *climate change*, ampliando il proprio ruolo da produttrice di frutti per il mercato alla fornitura di servizi ecosistemici.

Bioblitz nelle sughere pontine

MARINELLA CORREGGIA
Pomezia (Roma)

«Questo bosco di sughere ha sempre fatto parte della mia vita. Lo vedo anche da casa. Quando, decenni fa, cominciammo a capire che la sua esistenza era minacciata da mire edilizie oltre che dagli incendi,

qualcuno ci suggerì di costituire un comitato. Da allora non abbiamo mai smesso di mobilitarci, anche in pochissimi. Insistevamo, presso le amministrazioni, al livello locale, regionale, provinciale. *Fate il parco* era il nostro ritornello. Numerose le delusioni: mettevano la promessa nel programma elettorale, poi disattendevano. Finalmente nel 2016 tutti gli astri si sono allineati ed è nata la riserva naturale regionale Sughereta di Pomezia», ricorda Odilla Locatelli, una pometina il cui albero genealogico riassume la composizione demografica di un'area peculiare.

LA FAMIGLIA FRIULANA DI SUA madre e quella comasca del padre erano emigrate in Francia, ma negli anni '30 rifecero i bagagli per diventare coloni nella madrepatria: in seguito alla legge per la bonifica della palude pontina, furono infatti chiamati a insediarsi nell'area limitrofa di Pomezia, insieme - fra gli altri - a famiglie della Romagna e a trentini provenienti dalla Bosnia. «Il meno che si possa dire è che non c'era un senso di radicamento in questa comunità. E le difficoltà non furono poche. Tutte le famiglie ebbero i loro morti, quando ci fu una recrudescenza della malaria». Per non parlare delle distruzioni nella seconda guerra mondiale.

Il bosco delle sugherete, 322 ettari, è uno degli ultimi esempi del paesaggio esistente prima della bonifica ed è anche il polmone verde della città, «il posto più bello di Pomezia» dicono sorridendo due uomini che fanno jogging sui sentieri; nella biodiversità lasciata in pace, «funghi e asparagi crescono numerosi», spiega un raccoglitore che precisa di avere il patentino.

COME TANTI ALBERI MEDITERRANEI di una certa età, le grandi sughere stupiscono per le forme umane e animali che disegnano, allungando rami aggrovigliati o vantando aspirazioni geometriche. Quercus suber si alterna ad altre piante di zona: alloro, leccio, corbezzolo. A lungo fu usata per il sughero; ma la gran parte delle sugherete selvatiche fu via via sostituita dall'agricoltura e dai pascoli. Una radura che le pecore non frequentano più da quando c'è la riserva, illustra bene come la natura si stia riprendendo lo spazio, spiega Alessandra Pacini, naturalista dell'Ente parco regionale dei Castelli romani, al quale la sughereta è affidata (oltre che al Comune): «A poco a poco tutta l'area si trasformerà in bosco mediterraneo. Dapprima le aree prative come questa sono colonizzate dai roveti, mantelli di specie spinose... è una fase importante della successione vegetazionale. Cuscinetti come quelli ospitano e proteggono semi di piante arboree facendo da incubatrici; all'interno si formano gli alberelli, protetti dal morso dei predatori erbivori».

PER TERRA, ACCANTO ALLE ORCHIDEE SPONTANEE, un'incongrua cartuccia rossa, scolorita: «Sì, è vecchia ovviamente, qui non si caccia più» annuiscono i guardaparco. Le sughere resistono abbastanza a un'altra piaga dei boschi: gli incendi. La loro corteccia, infatti, è ignifuga. Ma sarebbe possibile rianimare qualche attività economica? E' previsto un piano per la conservazione, gestione, fruizione e sviluppo della sughereta, mettendo insieme i vari attori interessati. «Ci sono potenzialità inesprese, come spesso accade. Ma il primo obiettivo di un parco è la tutela delle specie vegetali e animali, il capitale naturale, un bene immateriale» dice Maurilio Cipparone, ambientalista, comunicatore ed ex dirigente di diversi enti parco.

SERBATOIO DI BIODIVERSITÀ A DUE PASSI DAL CENTRO abitato, la sughereta si presta all'educazione ambientale, ad attività per il benessere cittadino, alla tutela del paesaggio e ai BioBlitz: un'iniziativa di monitoraggio ambientale da parte di



cittadini, famiglie, studenti, appassionati ma con l'accompagnamento di ricercatori e associazioni, a fini di ricerca, educazione e anche svago. Nasce negli Stati Uniti nel 1996 a cura del National Geographic e del National Park Service. Da allora ha fatto molta strada anzi molti sentieri: migliaia di partecipanti si sono trasformati in naturalisti ed esploratori di parchi e aree protette, affiancando sul campo scienziati e biologi. In Italia è sbarcato nel 2012. La Regione Lazio, direzione ambiente e sistemi naturali, ha organizzato diversi BioBlitz, il più recente proprio nella riserva della sughereta, insieme al Comitato nazionale BioBlitz Italia e al Cursa (Consorzio universitario per la ricerca socioeconomica e l'ambiente).

NELL'INTERAZIONE CON I RICERCATORI, ci si accorge di quante cose sfuggono allo sguardo magari ecologista ma non esperto. Fra gli insetti più strani e gli uccelli da individuare attraverso i loro trilli, si scoprono curiosità: e chi sapeva che il pratico velcro fu inventato all'ingegnere svizzero George de Mestral quando, tornato dalla campagna con gli abiti - e il pelo del cane - pieni di appiccicosi fiori e steli, si mise a studiarne gli uncini? E quella sughera morta e rimasta in piedi, come mai non viene tagliata?, chiediamo agli entomologi. Per carità, spiega spiega l'entomologo Fabio Collepardo Coccia: «Il legno morto è utilissimo per

Esteso su 322 ettari, il bosco è uno degli ultimi esempi del paesaggio esistente prima della bonifica ed è anche il polmone verde della città

ospitare un altro tipo di comunità faunistica, saproxilica, sempre più rara nei boschi da taglio», dove gli alberi non fanno in tempo a invecchiare e morire.

IL BIOBLITZ È UN MODO INFORMALE E DIVERTENTE di scoprire la natura, così da concretizzare il motto: «Conoscere per apprezzare, apprezzare per difendere». «In queste visite miste succede che un bambino si accorga che un sasso cammina e allora ecco, ci si accorge che ci sono anche tartarughe. Bisogna attirare alla biodiversità, con effetti a volte insperati», continua l'entomologo. Per esempio, nella riserva del Litorale romano, un po' di tempo fa, l'evento annunciato della schiusa di 100 uova deposte da una caretta caretta ha creato quasi un indotto economico, perché c'era gente in osservazione giorno e notte, e un chiosco si era messo a disposizione. Magari poi le uova non si schiudono, per un problema di temperatura. Ma la passione innescata, rimane. Si spera.

Il bosco delle sugherete di Pomezia è sopravvissuto alla bonifica pontina voluta dal Duce e oggi è un serbatoio di biodiversità. La Regione Lazio organizza BioBlitz per educare i cittadini e in particolare i bambini all'ambiente

La Riserva Regionale della Sughereta di Pomezia rappresenta un importante esempio di ecosistema costiero del Mediterraneo occidentale, con la presenza della sughera.

La Quercus suber (sughera) è una quercia sempreverde. La Sughereta di Pomezia si estende su 322 ettari ed è il più importante polmone verde della cittadina pontina.

Il bosco è sopravvissuto alla bonifica pontina voluta dal Duce, all'agricoltura intensiva, alla progressiva scomparsa della pastorizia e allo sviluppo edilizio.

Oltre alle sughere, la Sughereta costituisce un biotopo popolato da numerose altre forme di vita vegetale e animale che formano comunità diversificate e complesse.

Sughereta, Pomezia
foto M. Correggia



Lunga vita a «sua maestà», il divo del pianeta Terra



I grandi alberi del mondo: sono stati definiti in tanti modi, le colonne del cielo, i monumenti della natura, gli alberi mammut. Appartengono ad un mondo che possiamo avvicinare soltanto con la fantasia, e sappiamo quanto la fantasia possa diventare reale, non dimeno rispetto alla fisica e alla materia dei corpi. Le sequoie costali (*Sequoia sempervirens*) sono le più alte, 115 metri (ma pare che ne sia stato individuato un esemplare che sfiora i 118), nel cuore cantato delle foreste californiane che ho navigato con ammirazione e devozione.

I più annosi sono i pini delle White Mountains, che decorano le creste rocciose di cime che navigano fra i tremila ed i tremilacinquecento metri, fra California e Nevada. Quasi 5100 anni di esistenze comprese nei pini dai coni setolosi, o Bristlecone Pine (*Pinus longeva*). Il maggiore essere vivente che abita il nostro pianeta, al di sopra della crosta terrestre, è la sequoia gigante (*Sequoiadendron giganteum*), ribattezzata prima Karl Marx Tree e poi General Sherman Tree, sulla Sierra Nevada, coi suoi 2500 anni e 1486 metri cubi di massa legnosa. Secondo alcuni studiosi andrebbe invece considerato Pando, il vasto bosco di pioppi tremuli (*Populus tremuloides*) nello stato dello Utah, 47mila alberi tutti interconnessi da un unico vasto complesso radicale.

Fra le altre divinità lignee vanno ricordati il cipresso messicano di Tule (*Taxodium mucronatum*), il tronco largo 36 metri, il Sunland Baobab (*Adansonia digitata*), ultramillenario, nella provincia sudafricana di Limpopo, 47 i metri di circonferenza del tronco.

In Giappone le divinità risiedono negli alberi, chi li avvicina si inchina, li prega, e li tocca, sono presagio di longevità. Ammirabili sono, ad esempio, i grandi canfori dei templi di Atami e Kamou ed i titanici e numerosissimi sovrani dell'isola-foresta di Yakushima, i «sugi» (*Cryptomeria japonica*), con età che variano, a seconda delle stime, dai duemila ai seimila (fantasiosi) anni. Ed in Italia? Le più alte sono le douglasie (*Pseudotsuga menziesii*) degli arboreti sperimentali di Val-lombrosa, 62 metri, in Toscana, il più annoso l'olivastro (*Olea oleaster*) trimillenario di Luras, in Sardegna.

(Tiziano Fratus)



I giganti vegetali del mondo sono stati definiti in tanti modi: le colonne del cielo, i monumenti della natura, mammut





Il maggiore essere vivente è la sequoia gigante, ribattezzata prima Karl Marx Tree e poi General Sherman Tree, sulla Sierra Nevada: 2500 anni, 1486 metri cubi di massa legnosa



I grandi alberi che impreziosiscono il mondo sono creature gigantesche che possiamo avvicinare solo con la fantasia

In alto a sinistra sequoia gigante in provincia di Torino. In alto al centro la Grande quercia delle streghe o di Pinocchio a Capannori (Lucca). In alto a destra Canforo bimillenario del tempio di Kinomiya ad Atami (Giappone). In basso a sinistra dettaglio delle foglie ginkgo. In basso a sinistra un larice secolare nella Selva Bandita Chambons (Fenestrelle, Torino) . In basso al centro il protagonista arboreo di Varese, cedro del Libano a villa Mirabello. In basso a destra dettaglio della Zelcova del Caucaso di Villa Guccioli alle porte di Vicenza. In basso a destra scorcio di una delle tante foreste di sequoie in California. Foto di Tiziano Fratus





Le isole Hawaii (Usa) vieteranno le creme solari che minacciano la biodiversità marina



[1] Ue, Italia e 5 paesi «puniti» per smog

Quasi sicuramente la prossima settimana l'Italia sarà deferita alla Corte di Giustizia Ue per aver violato le norme europee antismog. La Commissione sarebbe pronta a deferire sei dei nove paesi convocati a Bruxelles lo scorso inverno per avere violato più volte i limiti consentiti di biossido di azoto (NO2) e di particolato (Pm10). Insieme all'Italia potrebbero essere deferiti Francia, Gran Bretagna, Germania, Ungheria e Romania.



[2] Hawaii, vietate le creme solari

Diversi studi hanno dimostrato che alcune sostanze chimiche utilizzate come filtri contro i raggi solari (sono presenti nelle creme per proteggersi dal sole) sono molto dannose per le barriere coralline e più in generale per la biodiversità marina. Per

questo motivo le isole Hawaii hanno deciso di vietarle, ma solo a partire dal gennaio 2021. Sul banco degli imputati sono finite due sostanze in particolare, l'ossibenzone e l'octinoxate che vengono utilizzate in più di 3.500 prodotti di bellezza (di marche famosissime come Coppertone, L'Oreal e Banana Boat). Il senatore democratico che ha presentato il disegno di legge, Mike Gabbard, ha detto che si tratta di un provvedimento di avanguardia che «il mondo seguirà».



[3] Danimarca, basta lavare le mutande

Una mutanda da indossare per sempre e senza lavarla. E i calzini pure. Questa è l'idea del marchio danese «Organic Basics» che ha raccolto fondi per produrre biancheria intima da indossare per settimane (quindi ecologica). Lo speciale tessuto è trattato con Polygiene (cloruro di argento) ed è in grado di uccidere batteri e funghi che causano cattivi odori. Il nylon per confezionare i capi è prodotto in Italia. La linea di intimo si ispira ai tessuti tecnologici utilizzati dalla Nasa per purificare l'acqua. Le mutande saranno in vendita entro l'estate (due boxer 25 euro).



fotonotizia

■ Dopo il successo di «Terra e Musica», festa del primo maggio contadino, domenica 13 maggio, a Roma, all'interno dell'ippodromo Capannelle, si terrà un «Pic Nic in Musica» organizzato dal Mercato Contadino Roma e Castelli Romani. Si tratta di una giornata dedicata alla spensieratezza mangereccia e alla socialità, ma anche alla solidarietà con i lavoratori della terra, per il diritto a un cibo sano e per sostenere i mercati contadini. Più di ottanta aziende agricole del territorio, ma anche artigiani del riciclo e del riuso, saranno presenti tutto il giorno con i loro prodotti. «Porta il telo e al resto pensiamo noi» è l'invito rivolto dai contadini che per l'occasione serviranno «street food» davvero di qualità: delizie alla piastra, pizze con pasta madre, mozzarelle appena fatte, fave e pecorino e altro cibo proveniente dalle fattorie. Naturalmente birra artigianale a fiumi. Dalle 9 del mattino al tramonto.



Secondo il Guardian, la Fda statunitense ha trovato glifosato in tutti i cibi analizzati



[4] Inghilterra, basta salviette umide

Il Regno Unito ha intenzione di vietare l'utilizzo delle salviette umidificate, quelle che si usano per lavare i bambini che mettono i pannolini. Secondo il dipartimento britannico per l'Ambiente, sono un problema serio perché spesso vengono buttate in bagno pur essendo di poliestere, cioè una sostanza plastica non biodegradabile. Una indagine condotta da un'associazione che ripulisce il Tamigi ha rilevato 5 mila salviette umidificate in poco più di 100 metri quadrati del litorale.

mail interne: «Ho portato da casa cracker, cereali per la colazione e farina di mais e c'è una buona dose di glifosato in tutti i prodotti», scrive il chimico della Fda Richard Thompson. Limiti sopra la norma di glifosato - il più utilizzato erbicida al mondo che secondo lo Iarc è potenzialmente cancerogeno - sono stati riscontrati anche nei campioni di mais e in numerosi prodotti a base di miele e farina d'avena. I risultati ufficiali delle analisi dovrebbero essere pubblicate alla fine dell'anno.



[6] Indonesia, i danni dell'olio di palma

Secondo Greenpeace, che fornisce video e immagini come testimonianza, a Papua West (Indonesia) sono stati abbattuti 4 mila ettari di foresta pluviale tra il 2015 e il 2017. Motivo? Per produrre olio di palma. E l'azienda produttrice, secondo Greenpeace, rifornirebbe aziende come Nestlé, Pepsi e Unilever (che avevano promesso di togliere l'olio di palma dai loro prodotti). Martina Borghi, di Greenpeace Italia, conferma che «tra il 1990 e il 2015 l'Indonesia ha perso circa 24 milioni di ettari di foresta tropicale, più di ogni altro paese al mondo».



[5] Usa, gli alimenti sanno di glifosato

Il quotidiano inglese «The Guardian» ha rivelato che la statunitense Food and Drug Administration (Fda), dopo due anni di analisi, ha trovato tracce di glifosato in quasi tutti gli alimenti. Non ci sono comunicati ufficiali ma risulterebbe da alcune

Vacanze col Cigno

Una vacanza nei campi estivi di Legambiente, per sentirsi utili, divertirsi, fare amicizia e scoprire culture. I campi sono 75: si va dall'isola dei Conigli di Lampedusa alle isole Tremiti, dal Cilento all'Asinara, da Favignana a Siracusa, dalla Campania alle Dolomiti Friulane... I temi affrontati sono la tutela della biodiversità, del mare e della costa, la valorizzazione del patrimonio culturale e archeologico e la riqualificazione urbana.

Greenpeace Un vortice di microplastiche sul mare d'Italia

GABRIELE SALARI

Nelle acque marine superficiali italiane si riscontra una quantità di microplastica comparabile ai livelli presenti nei vortici oceanici del nord Pacifico. Questi alcuni dei risultati principali dei campionamenti nelle nostre acque realizzate durante il tour della nave

ammiraglia di Greenpeace, Rainbow Warrior, «Meno plastica, più Mediterraneo», che la scorsa estate ha visitato le coste del Mediterraneo.

La ricerca è stata portata avanti in collaborazione con l'Istituto di Scienze Marine del Cnr di Genova (Ismar), l'Università Politecnica delle Marche (Univpm). La maggior parte delle plastiche ritrovate è fatta di polietilene, ovvero il polimero con cui viene prodotta la maggior parte del packaging e i prodotti di plastica usa e getta.

Le plastiche sono polimeri sintetici la cui produzio-

ne è esponenzialmente aumentata negli ultimi 50 anni: solo nel 2015 sono stati prodotti 300 milioni di tonnellate e ogni anno in mare ne finiscono circa 8 milioni di tonnellate.

I risultati di questo studio confermano l'enorme presenza anche nel Mediterraneo di microplastiche; un bacino semi-chiuso fortemente antropizzato, con un limitato riciclo d'acqua che ne consente l'accumulo.

Le microplastiche provengono da diverse fonti: quelle primarie derivano principalmente da prodotti per l'igiene personale (cosmetici, creme, dentifrici ecc.) o sono le materie prime come pellet o

polveri di plastica utilizzate per la produzione di materiali plastici. Le microplastiche secondarie derivano invece dalla frammentazione e decomposizione di materiali plastici di dimensioni più grandi. I frammenti si accumulano anche in aree protette o in zone teoricamente lontane da sorgenti di inquinamento, come hanno evidenziato i campionamenti che hanno preso in esame entrambe le tipologie di aree.

Per avere un'idea dell'ampiezza del fenomeno, immaginiamo di riempire due pi-

scine olimpioniche con l'acqua delle Tremiti e l'acqua di Portici: nella prima ci troveremmo a nuotare in mezzo a 5.500 pezzi e nella seconda in mezzo a 8.900 pezzi di plastica. Stiamo letteralmente soffocando sotto una montagna di plastica e microplastica. «Per invertire questo drammatico trend bisogna intervenire alla fonte, ovvero la produzione. Il riciclo non è la soluzione e sono le aziende responsabili che devono farsi carico del problema, partendo dall'eliminazione della plastica usa e getta» dichiara Serena Maso, campagna mare di Greenpeace Italia.

MOSTRE

IL TERZO GIORNO

A lezione di meraviglia, nel giardino sostenibile dell’arte contemporanea

Terzo giorno

Parma, Palazzo del Governatore (fino al primo luglio).

ARIANNA DI GENOVA

La notte del 26 maggio, la città di Parma di accenderà per accogliere con la luna i visitatori del *Terzo giorno*, la mostra che fino al primo luglio «occuperà» il Palazzo del Governatore raccontando un desiderio di mondo ecologico, non minaccioso e di puro godimento della natura, attraverso l’arte.

A cura di Didi Bozzini, prodotta e organizzata da Arkage, società Benefit e B Corp certificata, è una rassegna che prevede di devolvere il 50% degli incassi al comune di Parma, il luogo ospitante, fondi che verranno reinvestiti con «Km verde», un progetto di sostenibilità ambientale. La narrazione che lega insieme le opere ha qualcosa di «biblico» (il terzo giorno della Genesi cui rimanda il titolo stesso): va dalla creazione al rischio di distruzione per approdare intorno a una idea di nuovo paradiso in terra, deviando il percorso con accenti di meraviglia e aprendosi all’incanto.

In tempo di migrazioni, carestie, guerre e disastri umanitari, è necessario cominciare a pensare diversamente, scartando dal presente per dirigersi verso un futuro «pilotato» dalla cultura. L’Eden, afferma Didi Bozzini, «esiste grazie alla visione di coloro che, come gli artisti, esprimono la qualità della natura senza pesarne la mera quantità. Coloro negli occhi dei quali un bosco, un’onda, un apietra sono occasioni per dare vita a un universo nuovo e migliore».

Sono quaranta gli artisti «paladini» (e centodiciassette le opere) chiamati a incarnare la speranza e a segnare l’itinerario che procede a grandi passi verso la ricostruzione di un pianeta offeso. *In primis*, c’è naturalmente un fotografo come Salgado che nelle sue immagini ha saputo raccontare l’inferno degli uomini-schiavi e poi la bellezza grandiosa, che incute rispetto e timore della natura nelle sue evocazioni più spetta-



colari. Ma qualcosa possono dire anche le ultime generazioni, come provano a dimostrare con le loro installazioni *site specific* Anna Ippolito e Marzio Zorio. Una sfera dorata sospesa dialoga con l’orologio solare costringendo tutti ad alzare lo sguardo verso il cielo e a immaginare le forme del cosmo in movimento, dimenticando la terra e il suo odore di bruciato. Quel che non può la politica, può la poesia. In mostra, c’è anche il primo dattiloscritto del celebre libro d’artista di Alighiero Boetti e Annemarie Sauzeau. È il volume, stampato in proprio, che raccoglieva il risultato di un’operazione concettuale iniziata nel 1969 con la schedatura di mille fiumi, dal più lungo al più corto, redatta con un’indagine svolta in collaborazione agli istituti geografici di tutto il mondo).

Non può mancare Piero Gilardi che ha reinventato artificialmente la natura circostante con i suoi tappeti erbosi in poliuretano espanso colorato. O, ancora, la serie (quattro fotografie sono esposte) intitolata *Il motivo suggerito dal taglio dell’albero* di Mario Giacomelli, dove l’autore ritrae - quasi fosse una ossessione - tronchi sezionati, nelle cui venature però si intuiscono figure umane. «Ecco il volto che doveva avere il contadino, il contadino che mentre lo fotografavo non aveva l’espressione che volevo; invece nel legno non solo c’era l’espressione che volevo, ma anche la terra che avevo fotografato e la materia, le rughe, un condensato di tutto quello che volevo dai contadini».



Naturalmente! Alberi, depuratori d’aria

GIORGIO NEBBIA

Un grande igienista del passato, Vincenzo De Giava (1848-1928), scriveva all’inizio del Novecento: «Con il destinare una parte della superficie stradale a giardino o ad aiuole, precedenti le case che prospettano sui due lati delle vie, con l’alberare queste e con il situarvi strisce di giardini, indi con le piazze-giardino e con i vari giardini e parchi pubblici, si crea il verde sanitario della città, cui oggi si ascrive il meritato interesse

dell’igiene urbana e anche dell’estetica». Queste parole risultano ancora più importanti oggi, alla luce dei progressi delle conoscenze sull’inquinamento atmosferico urbano.

La città è un ecosistema, un organismo vivente, che si autoavvelena in seguito alla propria attività basata sulle fonti di energia. Ogni città, grande o piccola, che sia, è una «macchina» che brucia energia sotto forma di carburanti per muovere autoveicoli, per riscaldare le case, per uso di cucina, per attività artigianali; questa energia è per lo più sotto forma di prodotti petroliferi o gas naturale e si trasforma immediatamente in una massa di gas e polveri.

Questi gas e polveri vengono respirati dalle persone e arrecano danni alla salute nella maniera più perversa; a differenza dei veleni veri e propri, che uccidono subito chi li ingerisce, gli inquinanti urbani fanno sentire i loro effetti

nocivi a distanza di anni o decenni, per accumulazione e per interazione con altri agenti tossici delle società «moderne».



Che fare? Ci sarebbe una soluzione, diciamo così, biotecnologica che poi non sarebbe una novità. Già nella metà del Seicento a Londra si usava tanto carbone da rendere insopportabile, per i suoi fumi, la vita urbana. Il filosofo John Evelyn (1620-1706) scrisse nel 1661 un libretto, intitolato: «Fumifugium, ovvero i danni dei fumi di Londra e come eliminarli», suggerendo al re Carlo II di circondare Londra con una cintura di piante verdi per purificare l’aria puzzolente della città.

Gli alberi sono, infatti, i principali depuratori dell’aria: le foglie delle piante trattengono una parte delle polveri che altrimenti finirebbero nei polmoni degli abitanti della città. Inoltre attraverso il

processo fotosintetico qualsiasi pianta verde, anche la più umile e modesta, anche quelle che nascono negli interstizi delle strade e che vengono strappate con disprezzo, è capace di eliminare dall’atmosfera l’anidride carbonica che vi viene immessa da tutti i processi di combustione e che è la innegabile responsabile dei mutamenti climatici.

Purtroppo, in una società che ragiona soltanto in termini di soldi, il verde urbano non solo non rende niente, ma sottrae spazio ad opere ben più redditizie a imprese private, come costruzioni e parcheggi.

Eppure anche la salute è una fonte di ricchezza, privata e pubblica e gli alberi del verde urbano, oltre ai vantaggi ecologici e di salute, assicurano uno spazio di ombra, attutiscono il rumore — e sono belle.

Vittorio Alfieri parla della «pianta-uomo», intendendo che ciascuno di noi è «un albero» che affonda le radici nel mondo circostante.

fotonotizia

Arriva in libreria «Greenpeace. I guerrieri dell’arcobaleno in Italia» (edizioni Minerva), il primo libro che racconta la storia dell’associazione e i suoi oltre trent’anni di campagne in difesa dell’ambiente nel nostro paese - a cura di Ivan Novelli. La prima «uscita» ufficiale è prevista questa domenica (13 maggio) al Salone del Libro di Torino - ore 13,30 presso la Sala Stock del padiglione 5. Lo presentano Ivan Novelli, Antonio Cianciullo, l’editore Roberto Mugavero, lo scrittore Premio Strega e «amico delle foreste» Edoardo Albinati, e Giuseppe Onufrio, direttore esecutivo di Greenpeace Italia. Nel libro ci sono molte immagini che documentano i temi, i fatti e le azioni che hanno fatto la storia dell’associazione.



La biodiversità europea è davvero protetta?

DANTE CASERTA

Se lo sono chieste le associazioni Wwf, BirdLife, European Environmental Bureau e Friends of the Earth, a un anno di distanza dall’adozione, da parte della Commissione Europea, del «Piano d’azione per la Natura» finalizzato a garantire una migliore attuazione delle direttive comunitarie per la tutela della natura europea: la Direttiva «Uccelli» del 1979 e la Direttiva «Habitat» del 1992 attraverso le quali l’Europa si sta dotando della «Rete Natura 2000», un network di aree naturali protette destinate a tutelare la biodiversità a livello continentale.

La risposta delle associazioni è nel recente report «The State of Implementation of the Birds and Habitats Directives in the Eu» e

purtroppo non è positiva.

Lo scorso anno, l’adozione del Piano d’azione fu salutata positivamente dagli ambientalisti, ma anche dai politici e dagli economisti più avveduti. Il Piano, infatti, elencava una serie di azioni prioritarie per assicurare la migliore gestione e la più efficace conservazione delle aree che costituiscono il patrimonio naturale europeo. La tutela del capitale naturale, al di là del valore intrinseco della conservazione della biodiversità, è fondamentale per garantire le risorse naturali necessarie ad assicurare la nostra vita e lo sviluppo sostenibile di un territorio.

Ai governi nazionali si chiedeva di mettere in atto impegni concreti per una effettiva protezione della natura. Il Piano forniva indicazioni per affrontare importanti lacune nell’implementazione delle direttive, come il grande ritardo nel completamento della «Rete Natura 2000» e l’adozione delle necessarie misure di conservazione.

Dopo un anno il bilancio delle quattro associazioni evidenzia molti pro-

blemi e grandi ritardi.

Dal Report, che riguarda 18 dei 27 Stati membri dell’Ue, emerge come sia proprio gli stessi Stati i primi responsabili dell’insufficiente tutela delle più preziose aree naturali d’Europa. Molti Paesi, infatti, pur avendo recepito le Direttive «Uccelli» e «Habitat» nel proprio sistema legislativo nazionale, non le hanno attuate in modo sufficiente, per cui specie e habitat, protetti solo sulla carta, non stanno beneficiando di quelle tutele di cui avrebbero necessità e che sarebbero loro assicurate attraverso il pieno rispetto delle direttive.

Il Report prende in considerazione 11 criteri chiave analizzati con un sistema di punteggio «a semaforo» da cui è emerso un risultato negativo a livello europeo per ben 5 criteri. Lo studio non si è limitato a sottolineare i problemi, ma ha anche evidenziato quali sono i filoni di intervento più urgenti per migliorare il quadro complessivo e quello di ogni singolo Stato.

E, tanto per cambiare, la situazione del nostro Pae-

se appare grave: solo il criterio del formale recepimento legislativo delle direttive ha ottenuto il semaforo verde (risultato soddisfacente). Semaforo giallo (risultato migliorabile) per designazione dei siti, protezione delle specie, finanziamenti, monitoraggio di specie e habitat, incentivi alla ricerca e gestione delle specie aliene. Semaforo rosso (insoddisfacente) per gestione dei siti, deterioramento dei siti e disturbo delle specie, implementazione di una corretta valutazione d’incidenza, connessione tra i paesaggi e coinvolgimento dei portatori d’interesse, partecipazione del pubblico e comunicazione.

In tutto il territorio europeo, del resto, stiamo assistendo ad una progressiva perdita di biodiversità e Wwf e Lipu, che la scorsa settimana hanno presentato il Report in Italia, non hanno mancato di evidenziare come il rapido declino della biodiversità in Europa non si fermerà se non ci sarà un maggiore impegno per un’attuazione concreta della «Rete Natura 2000».

Parte sabato da Milano la Festa del Bio italiano

Parte da Milano (sabato 12 maggio) la festa «on the road» del cibo biologico italiano organizzata da FederBio, si tratta di una manifestazione per coinvolgere grandi e piccoli con un ricco programma di «situazioni» e degustazioni che terminerà a settembre dopo aver toccato altre quattro città. Si comincia tra due giorni - in via dei Mercanti, dalle 10 alle 19 - nell’ambito di «Milano Food City» con un fitto programma di attività informative e ludiche all’insegna dei sapori naturali. La festa tra le altre cose prevede un «talk» sul tema «Il valore del benessere animale in agricoltura biologica» e un dibattito intitolato «Pesticidi dentro di noi: la scelta per la salute nostra e del pianeta è in mano alle donne» (tavola rotonda al femminile per parlare di chi non fa uso di pesticidi e fertilizzanti). In più è previsto anche un «contest» con la partecipazione degli studenti delle facoltà di Agraria, Economia e Commercio e Scienze della Comunicazione delle città in cui si svolgerà la Festa del Bio. Dopo la tappa milanese, appuntamento a Torino (26 maggio), Roma (9 giugno), Verona (23 giugno) e Bologna (8 settembre). Altre informazioni: www.festadelbio.it.

A Montpellier sui rami del grattacielo

17 piani, 56 metri di altezza, 120 appartamenti con giardini pensili, un bar panoramico e un terrazzo con vista sul Mediterraneo. È l'Arbre blanc progettato dall'architetto giapponese Sou Fujimoto nella città francese. Sarà una meta per i «baroni eco-rampanti» dell'era Macron

ANGELO FERRACUTI
Montpellier

Montpellier è una delle poche città della Francia con più di 100.000 abitanti che negli ultimi cinquant'anni ha visto un aumento della popolazione, che è quasi raddoppiata.

Montpellier è sede di tre università, nonché di una prestigiosa scuola di Medicina. C'è inoltre il Centre d'Ecologie Evolutive et Fonctionnelle et Evolutive, un importante centro di ricerca del Cnrs dedicato alle scienze ambientali.

Sou" Fujimoto è uno dei principali progettisti di architettura contemporanea al mondo. Tra i suoi lavori, la Primitive Future House di Basilea e un padiglione della Serpentine Gallery a Londra.

A Montpellier Fujimoto ha progettato un grattacielo a forma di albero, interamente bianco e con giardini pensili. Un vero e proprio giardino verticale. Obiettivo: la fusione dell'edificio con la natura.

L'hotel Du Park dove alloggio si trova in centro, vicino a Place de la Comédie, in un'ala di un elegante palazzo ottocentesco, con la scalinata interna che porta alle camere comode e silenziose, e per arrivare nella zona di Richter, tra i quartieri di Odysseum e Port Marianne, prendo il tram elettrico che attraversa il centro della città, ferma alla stazione centrale, continua perdendosi lungo il tracciato delle rotaie verso una periferia ordinata e deserta. Ci sono tre linee, e a secondo della direzione i convogli hanno un colore diverso. È un sabato mattina nebbioso a Montpellier, poche auto transitano sugli stradoni grigi, anche il tram è abbastanza vuoto. La cittadina universitaria è molto vivace e vivibile, e ha un cuore ambientalista nel Centro di ecologia funzionale ed evolutiva (Cefe), dove si studiano biodiversità, ecosistemi mediterranei e cambiamenti climatici globali, per non parlare dei suoi ben 180 spazi verdi cittadini di circa 750 ettari, e del suo zoo con la serra «amazonica», un parco dove vivono ghepardi, rinoceronti, bisonti, e altre 135 specie animali, ma è nota anche per la sua architettura d'avanguardia fatta di edifici firmati da Jean Nouvel, Zaha Hadid e i fratelli Fuksas.

QUANDO SCENDO ALLA FERMATA che mi hanno indicato pioviggina, timoroso chiedo a una signora distinta dove si trova l'Arbre bianco, e quella mi dice decisa di attraversare e la strada e proseguire a sinistra, lo incontrerò poco più avanti. Mi trovo in un quartiere residenziale di palazzi funzionali e squadrati, le vetrate a specchio e silhouette di alberi spogli, marciapiedi ordinati e spartitraffico. Cammino ancora per qualche centinaio di metri, poi l'Arbre Blanc, l'albero-pigna come lo hanno denominato, appare dietro una rotonda dove sorge il vecchio stabile della dogana e una volta si pagava il dazio per entrare in città, una citazione di passato, il piccolo fabbricato in mattoni color ocra incastonato e solitario in mezzo a palazzi monumentali, come quello che ospita la biblioteca dell'Università.

POCO PIÙ AVANTI COMINCIA A SCORGERSI l'edificio in lavorazione, transennato alla base, curvo e a forma ovoidale di tronco, in parte ancora grezzo, in alto alcuni piani completati, costruiti a spirale, coi balconi bianchi smaltati che si allungano a ventaglio nel vuoto come rami o petali d'acciaio. È un progetto architettonico alto 56 metri dove si incontrano Oriente e Occidente, 17 piani e un terrazzo con vista vertiginosa sul mar Mediterraneo, le montagne Pic Saint-Loup e la città, 120 sontuosi appartamenti che si proiettano all'esterno come fronde di una pianta che cercano di essere illuminate dalla luce del sole; ma ospiterà

anche 152 posti auto nell'interrato, un bar panoramico all'ultimo piano e la fondazione d'arte contemporanea del presidente di Proméo, Gilbert Ganivenq. «È come un paio d'ali che s'inarcano al vento», ha detto l'architetto giapponese Sou Fujimoto, uno dei più importanti progettisti contemporanei, autore anche del Padiglione della Serpentine Gallery a Londra, la Primitive Future House di Basilea e del Museo della Musashino Art University di Tokio, mi sono ispirato direttamente al clima di Montpellier e al modo di vivere gli spazi esterni dei cittadini», infatti le abitazioni avranno tutte balconi (che occupano la metà della superficie abitabile) in direzioni diverse corrispondendo alle vocazioni dei suoi abitanti, i quali dovranno selezionare anche diverse piante ornamentali che completeranno il suo arredo vivente.

GUARDANDO IN ALTO LA PARTE DI EDIFICIO completata, appare davvero monumentale e molto aerea, una struttura che vuole essere naturale come un giardino pensile verticale, abitare lo spazio en plein air con leggerezza, e il suo bianco luminoso la rende ancora di più futuristica, le forme dinamiche e liriche come queste che invece di depositarsi architettonicamente sul contesto paesaggistico assumono una forma naturale e si fanno attraversare dai fenomeni atmosferici.

Parlo con uno degli operai algerini delle pulizie che lavora anche oggi in cantiere, mi spiega che i lavori sono iniziati due anni fa e saranno completati a fine anno, «l'ha costruito un grande architetto, il più importante del mondo» dice orgoglioso aspirando il fumo della sigaretta, mi spiega che è costruito in modo ecocompatibile, la torre è stata consegnata per ridurre al minimo le emissioni nocive, con strategie passive come il recupero dell'acqua piovana e i camini solari.

UNA GIOVANE SIGNORA BIONDA che sta attraversando veloce il marciapiedi, stringendo a sé la borsetta scura, afferma soddisfatta che è una costruzione a forma di albero molto bella, «è tutta bianca» aggiunge con meraviglia, «ma non ci andrei mai ad abitare» dice indicando in alto i balconi pensili che si allungano nel vuoto, «sono troppo sporgenti, mi fanno paura». Un'anziana che è in giro col suo cane al guinzaglio, un vecchio golden retriever, una tipa grassoccia con la faccia larga e gli occhiali da vista, dice «il palazzo è magnifico, ma qui non ha prospettiva», vuole dire di spazio, intuisco, «è soffocato dai palazzi intorno, dovevano progettarlo in un luogo più vasto, infatti c'è stata una petizione per impedire di costruirlo» m'informa, gli abitanti del quartiere erano contrari.

ENTRO ALLA PÂTISSERIE RICHTER, dall'altra parte della strada, su un lato della rotonda, attraverso il bancone dove sono in mostra dolci molto colorati e invoglianti, mi siedo in un tavolino in fondo, vicino a un ragazzo e due signori che stanno bevendo il caffè. Dietro il banco una signora bionda di mezza età bassa di statura dal fare spiritoso, un paio di occhiali da vista viola, armeggia con la Gaggia, percepisco il tintinnio delle tazzine. Quando le chiedo che ne pen-



Un rendering del grattacielo «Arbre Blanc»

56mt

È l'altezza dell'Arbre blanc di Montpellier. Ospiterà 120 appartamenti, un bar e un terrazzo panoramici e la sede di una Fondazione d'arte contemporanea

5mila

euro al metro quadro. È il costo di un appartamento con terrazzo e giardino pensile nell'Arbre blanc di Montpellier. Un palazzo ecologista e per ricchi

sa dell'Arbre bianco, fa una smorfia di disappunto, poi dice quasi seccata «non è stato costruito al suo posto, in un luogo isolato sarebbe stato maestoso», invece in questo quartiere residenziale, il più ricco e lussuoso di Montpellier, secondo lei sta in un contesto sbagliato, e neanche le importa se porterà o no nuova clientela. «L'edificio però è molto bello» dice però alla fine.

CERTO I NUOVI BARONI RAMPANTI che verranno a vivere qui in questi comodi e spaziosi appartamenti pensili, saranno una piccola élite disposta a pagare il prezzo proibitivo di 5000 euro a metro quadro per vedere oltre il ponte sul fiume Lez, che si stende subito dopo l'Arbre bianco in Rue Thetis, con gli edifici monumentali pieni di vetrate, e i paesaggi urbani e naturali in lontananza. Potranno persino orientare i balconi, indirizzarli verso la parte di natura che preferiscono, o adattarli alla situazione, quella di una cena estiva in presenza di colti ed eleganti commensali, la degustazione di un ottimo vino della Linguadoc, il Grès de Montpellier, un rosso dal sapore intenso e fruttato, posizionarli verso le spiagge di Palavas-les-Flots mentre si è presi dalla lettura di un libro in questo spazio sospeso all'aperto, una finestra aperta sul mondo. Questi novelli baroni rampanti si godranno la frescura ai piani più alti, fumando un Quay d'orsai imperiales, un churcill, o degli ottimi Navarre, voglio immaginare mentre mi dirigo verso l'Esplanade de l'Europe, un complesso fatto di moderni edifici a semicerchio. Ma, come scrive Italo Calvino nel suo celebre libro, «un gentiluomo è tale stando a terra come stando in cima agli alberi».